

Il capo negoziatore Ue analizza gli accordi di libero scambio e i guasti della globalizzazione

Il patto Europa-Canada ci aiuta Petriccione: un affare per indicazioni geografiche e pasta

da Bruxelles
ANGELO DI MAMBRO

«Il Ceta favorirà l'agroalimentare italiano. Pasta e indicazioni geografiche in primis». E comunque, Trump o non Trump, «l'Ue non fermerà la ricerca di nuovi mercati da aprire mediante accordi di libero scambio»: lo dice **Mauricio Petriccione**, italiano, vice direttore generale per il commercio della commissione Ue e capo-negoziatore per il Ceta. Se l'accordo Ue-Canada non è naufragato nei suoi giorni di negoziato più difficili, dicono in molti a Bruxelles, è soprattutto grazie alla sua tenacia. Una capacità negoziale emersa a fine ottobre, quando la firma del trattato fu messa a rischio dal veto del parlamento regionale della Vallonia. Veto che proprio Petriccione ha disinnescato. *ItaliaOggi* lo ha raggiunto, per capire come evolve la politica commerciale di Bruxelles. Sullo sfondo la commissione affari sociali del Parlamento europeo che ha votato una mozione per respingere l'accordo Canada-Ue; è un parere che forse non influirà sul voto finale della plenaria di Strasburgo, atteso per febbraio. Forse. Perché la maggioranza parlamentare che per due anni ha fatto funzionare l'Eurocamera è in subbuglio dopo l'addio alla presidenza di **Martin Schulz**.

Domanda. Con Schulz se ne va anche la maggioranza che fino ad oggi ha sostenuto, anche stimolando alcune modifiche, il Ceta?

Risposta. Credo che la maggioranza ci sia ancora, con i dissensi interni che ha sempre avuto. A questo punto la questione non è più nelle mani della Commissione. Il Consiglio si è pronunciato, il Parlamento si pronuncerà. A noi interessa che si pronuncino sui fatti.

D. Quali sono i fatti? Perché l'opposizione al Ceta, secondo lei?

R. Secondo alcuni è per legittimità democratica. Ma è difficile accettare l'idea che solo i parlamenti nazionali siano titolati ad averla, mentre Consiglio dell'Ue ed Europarlamento no. I parlamenti nazionali devono avere un ruolo, ma ci sono tanti modi. Per esempio, in tanti paesi europei un governo non può prendere posizione in Consiglio se non ha un'autorizzazione ex ante dal parlamento nazionale. L'opposizione al Ceta non è istituzionale ma è politica. Almeno in tre aspetti.

Primo: argomenti come l'invasione di carne agli ormoni o i servizi pubblici a rischio: abbiamo dimostrato con i fatti che queste accuse non sono fondate.

D. Chi garantisce che questa non sia una vostra interpretazione?

R. La dichiarazione interpretativa congiunta e vincolante Ue-Canada allegata al trattato. C'è una garanzia delle parti che su quelle questioni non si cambierà opinione.

D. Poi c'è la questione degli arbitrati, che secondo chi si oppone al Ceta sono il «cavallo di Troia» per sabotare le leggi europee...

R. Abbiamo proposto una soluzione radicalmente nuova trasformando l'arbitrato in una giurisdizione. Stiamo lavorando con i canadesi per farlo funzionare nella pratica e creare consenso internazionale perché diventi un tribunale plurilaterale.

D. E il terzo aspetto politico?

R. L'opposizione al Ceta è la spia di un problema molto più vasto. Usciamo da una crisi difficile con una crescita limitata, le diseguaglianze aumentano e a un certo punto la pazienza dei cittadini si esaurisce. Ma non sono gli accordi commerciali a creare le

diseguaglianze. Gli accordi creano ricchezza, che deve essere distribuita equamente.

D. Di chi è la responsabilità di questa distribuzione diseguale? L'Ue o i governi?

R. È una responsabilità congiunta, ma ci sono delle cose che le politiche commerciali europee non possono fare. Si sente dire che negli accordi commerciali devono esserci disposizioni per la tassazione delle imprese multinazionali. Va bene. Ma oggi le politiche fiscali sono di competenza nazionale e la Commissione non può negoziare le questioni fiscali negli accordi commerciali. Questo aspetto, cioè il limite di ciò che le politiche commerciali, da sole, possono fare, resta. E il dibattito non finirà con il Ceta.

D. Gli americani hanno sempre attaccato il Ceta perché con il riconoscimento dei prodotti a indicazione geografica da parte di Ottawa, loro non potranno più vendere in Canada i loro formaggi. Ci spiega?

R. Non solo il parmigiano fatto negli Usa continuerà a non entrare in Italia, ma avrà accesso in Canada solo se c'è scritto in inglese

Parmesan, made in Usa, senza bandiere tricolori... insomma mostrando ai consumatori canadesi che non si tratta di un prodotto italiano e men che meno di autentico parmigiano reggiano.

Il Canada ha preso

decisioni coraggiose nonostante una pressione enorme dagli Usa, soprattutto sulle indicazioni geografiche.

D. L'accordo azzererà i dazi per l'importazione di grano duro?

R. Certo. Positivo per l'industria della pasta italiana, che si fa con il grano duro.

D. Sa che in Italia ultimamente spira vento contrario al grano duro canadese?

R. Se si adotta quest'ottica protezionista finiremo a mangiare pasta fatta col grano tenero e quella, da italiano, io non la toccherei. Quando guardiamo le cifre queste rivendicazioni non hanno senso. Prendiamo la concessione fatta al Canada per le esportazioni nell'Ue di 45 mila tonnellate di carne di alta qualità. E lo 0,5%



del mercato europeo. E prevede meccanismi di tracciabilità che dimostrano che i capi sono nati e allevati in Canada e non sono, per esempio, bovini americani che arrivano via Canada.

D. «Con Trump gli Usa diventeranno più isolazionisti». Crede a quest'affermazione? Se così fosse, l'Europa può trarne vantaggio?

R. Non ci credo. Penso che nessuno sappia davvero cosa abbia in mente Trump. L'Europa ha una strategia commerciale indipendentemente da quello che farà.

D. In un clima come questo, in cui anche il *Financial Times* dice che la globalizzazione è finita, perché l'Europa ancora ci crede? E a lei, chi glielo fa fare?

R. In realtà in Europa la contestazione è arrivata solo sul Ttip e, di riflesso, sul Ceta. Credo nella costruzione europea e penso che per il mio paese farne parte sia giusto. L'impero romano non ha forse portato globalizzazione? Mettiamoci nei panni di chi la subiva: crede fossero contenti? Il problema è cosa si fa con la globalizzazione. Io appartengo a una generazione che crede nelle regole e al fatto che sono i governi a doverle dettare. Quali siano quelle giuste è oggetto di dibattito e questo penso sia positivo. L'opinione del singolo cittadino conta e noi facciamo il possibile per ascoltarla, ma le decisioni si prendono nelle istituzioni e non con le consultazioni internet.



*Mauro
Petriccione*